

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

13^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Territorio, ambiente, beni ambientali)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE-QUADRO SULLE AREE PROTETTE

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 GIUGNO 2003

Presidenza del presidente NOVI

INDICE

Audizione di rappresentanti delle associazioni ANCI, Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome e UPI

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 23 e <i>passim</i>	CAVALLERA	Pag. 18, 28
* GIOVANELLI (DS-U)	11, 24	* CLÒ	3, 13, 15
* IOVENE (DS-U)	12, 27	* NATICCHIONI	6, 15
* ROLLANDIN (Aut)	14, 26	SACCOMANNNO	27
SPECCHIA (AN)	10, 11, 23	TAMPIERI	20, 30

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; CCD-CDU-DE; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Intervengono per l'Associazione nazionale comuni italiani (ANCI) il dottor Alberto Naticchioni, sindaco di Norcia, il dottor Bruno Ceccherini, assessore all'ambiente del Comune di Grosseto, nonché la dottoressa Antonella Galdi, funzionario; per la Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome il dottor Paolo Alessandrini, responsabile rapporti con il Parlamento, il dottor Guido Tampieri, assessore all'ambiente e allo sviluppo sostenibile della Regione Emilia Romagna, il dottor Enzo Valbonesi, responsabile del servizio parchi della Regione Emilia Romagna, la signora Maria Teresa Tramonti, dell'ufficio di Roma, il dottor Ugo Cavallera, assessore all'ambiente e all'agricoltura della Regione Piemonte, il dottor Edoardo Fornaciari, responsabile dell'area tutela e valorizzazione delle risorse ambientali della Regione Toscana, il dottor Michele Bove, dirigente dell'ufficio di Roma, e il dottor Michele Saccomanno, assessore all'ambiente della Regione Puglia; per l'Unione Province d'Italia (UPI) il dottor Forte Clò, vicepresidente vicario, il dottor Piero Antonelli, direttore generale, la dottoressa Luisa Gottardi, funzionario, e la dottoressa Barbara Pierluigi, capo ufficio di Roma.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti delle associazioni ANCI, Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome e UPI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione della legge quadro sulle aree protette, sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Oggi è in programma l'audizione di rappresentanti delle associazioni ANCI, Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome e UPI, che ringrazio per aver aderito al nostro invito.

In primo luogo, in rappresentanza dell'Unione Province d'Italia, do la parola al vicepresidente vicario dottor Forte Clò.

CLÒ. Signor Presidente, innanzi tutto, ringrazio la Commissione per aver voluto ascoltare anche le associazioni degli enti locali, in relazione allo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991.

A nostro parere, al di là di possibili problemi applicativi e gestionali (presenti in tutte le questioni degli esseri umani), tale legge ha rivestito una grande importanza e ha rappresentato una fondamentale innovazione che ha dato vita nel nostro Paese allo sviluppo di un sistema di aree protette del tutto invidiabile.

Credo sia giusto partire da questo aspetto perché ogni tentativo di mettere mano alla citata legge n. 394 non può che basarsi su una considerazione fondamentale. Mi riferisco al fatto che il sistema delle aree protette deve avere come elemento di fondo la tutela e la conservazione della biodiversità.

Le politiche della conservazione della natura sono, quindi, un elemento fondamentale, giustamente considerato come una grande forma di investimento per le generazioni presenti e future.

Immagino che l'impoverimento della biodiversità sia ben noto alla Commissione ed ai suoi membri ed immagino pure che esso sia ben considerato come elemento di impoverimento generale dell'ambiente in cui viviamo.

La reiterata spinta a considerare l'uomo al centro del sistema dovrebbe, a nostro avviso, essere ritenuta una ragione in più per pensare proprio alle politiche della conservazione della natura e della biodiversità. Sviluppare tali politiche, però, non significa porre vincoli alle attività umane, ma semplicemente percorrere quella strada saggia, peraltro antica e tipica delle nostre popolazioni, rappresentata dalla riscoperta del concetto di limite o, se si preferisce, di quello di soglia.

Vi è un passaggio rilevante che lega direttamente al tema della conservazione della natura e della biodiversità un altro aspetto fondamentale per il nostro Paese. Mi riferisco alla tutela del paesaggio come elemento integrante di una presenza umana, vivente sul territorio, che ha dato luogo, nel corso dei secoli, a paesaggi irripetibili e assolutamente fragili, che non possono essere modificati in termini negativi, pena l'impoverimento di una delle risorse fondamentali del nostro Paese.

A nostro avviso, va letto in questa direzione l'approccio alle politiche regionali relative alle varie fasi delle aree protette: nascita, costruzione e sviluppo. In questa direzione vorremmo anche sottolineare più che mai l'esigenza di dare corso a politiche che facciano delle aree protette e del loro sistema un'occasione di grandi investimenti, volti a tutelare l'insieme delle risorse della cui rilevanza ci si accorge solamente quando non è più disponibile.

Immaginando cosa potrà accadere quest'estate, cito l'esempio dell'acqua. Ricordo ai signori senatori della Commissione che un'importante azienda di pasta pubblicizza il proprio prodotto inserendo come valore aggiunto l'uso di acque di sorgente di un parco importante del nostro Paese; tale pubblicità viene trasmessa dalle radio e dalle televisioni nazionali ed appare sui grandi giornali: l'azienda scommette proprio su questo.

Ciò rappresenta un segno evidente di come il sistema delle aree protette – inteso nel senso da me sottolineato – nei fatti possa essere motore di sviluppo; proprio in quanto tale, non va inceppato con logiche che pre-

vedono eccessi di pratiche di autofinanziamento, le quali potrebbero mettere a rischio, se non fossero ben calibrate, ben pensate e ben collocate all'insegna delle questioni di fondo poc'anzi riprese, l'integrità dei sistemi che caratterizzano quei territori.

Parlare degli eventi di siccità, che l'anno scorso abbiamo conosciuto e che stiamo già rivivendo in molti corsi d'acqua del nostro Paese, vuol dire immaginare la reale capacità di tutela delle sorgenti, in particolare di quelle di alta quota, troppo spesso messe a rischio, ad esempio, dalle infrastrutture che percorrono il nostro Paese all'insegna dello sviluppo. Badate che non si tratta di una esagerazione ambientalista; sto semplicemente sottolineando alcuni problemi che sono sotto i nostri occhi in molte situazioni.

Posso citare le mie esperienze come assessore di Bologna: l'impoverimento della qualità delle acque del Santerno si è verificato proprio a causa della costruzione delle gallerie per l'alta velocità, che tutti abbiamo convenuto si dovessero fare (non sto accusando nessuno), o per il quadruplicamento della linea ferroviaria principale del nostro Paese.

Dobbiamo mettere in fila tali questioni e proprio in questa direzione immaginare con le popolazioni esistenti un rapporto di investimento. Cito un esempio banalissimo: pagare le attività di un'impresa agricola affinché ripensi se stessa in termini di sostenibilità, di abbandono delle pratiche negative per la tutela della biodiversità, non vuol dire creare un'azienda assistita, ma solo chiederle, pagandole il disturbo e contribuendo al suo reddito, di essere parte integrante del processo di tutela di migliori condizioni di vita che caratterizzino l'esistenza degli esseri viventi, compresi quelli umani, sul territorio del nostro Paese.

Mi rendo conto che si pone un problema di partecipazione. L'eccessiva sottolineatura del concetto di vincolo, rispetto al passaggio a logiche concettuali e culturali più significative e cogenti come quella di soglia, ha generato in molte parti del Paese un senso di fastidio nei confronti del sistema delle aree protette. Per tale motivo, non si tratta tanto di superare il concetto di vincolo, quanto di definire in termini chiari il concetto di soglia, intendendo il parco come grande opera pubblica di straordinario interesse generale, per le generazioni esistenti e per quelle future.

Quando parlo di parco come opera pubblica, ovviamente rischio di apparire ironico; tuttavia sono tra coloro che pensano (nelle Province tanti ragionano in questo modo) che investire in biodiversità, in tutela della natura e del paesaggio significhi tutelare in termini reali una delle ricchezze fondamentali del Paese.

Torno al tema della partecipazione. Ovviamente ci sono elementi diversificati che percorrono la legislazione nazionale: la legge n. 394, la comunità del parco, l'insieme degli elementi di partecipazione connessi a questa dimensione. Probabilmente, si devono considerare anche altri aspetti di partecipazione del sistema produttivo presenti nelle varie aree del parco. È indispensabile cercare di stabilire (d'altra parte ciò è consentito anche oggi) accordi di collaborazione, contratti veri e propri, che siano parte integrante dello sviluppo e delle capacità del parco.

Ho letto ovviamente il resoconto stenografico dell'audizione in Commissione del Ministro e devo dire che questo è oggettivamente un terreno di confronto che l'UPI considera importante proprio per sviluppare in maniera adeguata e attenta l'insieme delle logiche che possono presiedere ad elementi di innovazione della legge n. 394; però non posso non dire che l'UPI si è espressa su questo tema, con particolare preoccupazione, considerando come la legge delega, in tutti gli aspetti che la caratterizzano, non preveda la concertazione e la partecipazione del sistema degli enti locali. Ovviamente ne parlo come «sindacalista» di un sistema di enti locali; ne parlo anche, ma è un tema che all'UPI non interessa, come elemento che riguarda il rapporto fra i diversi temi dell'innovazione riferita al sistema legislativo sulla questione ambientale ed il Parlamento; il Parlamento infatti dovrà valutare questa problematica nella discussione della legge di delega. D'altra parte, è giustamente e necessariamente sovrano e perciò la questione finisce qui.

Poste queste considerazioni, noi dichiariamo sin d'ora la disponibilità a lavorare con il Ministero e con le Commissioni parlamentari per andare anche nella direzione di realizzare processi innovativi, avendo però presente che il tema della conservazione e quello della tutela della natura e della biodiversità sono elementi che le Province hanno cominciato a praticare in uno dei loro strumenti fondamentali, cioè quello della pianificazione territoriale. Le Province hanno, per delega regionale e comunque per legge nazionale, una competenza straordinaria circa i temi dello sviluppo economico sostenibile d'area vasta, ed è per questo che le Province, d'intesa con il Ministero dell'ambiente, con l'UNCEM, con Legambiente – che è stata l'ideatrice –, si sono cimentati intorno al tema dell'APE (Appennino Parco d'Europa), che ovviamente non è l'acronimo di un'idea che faccia dell'intero Appennino un parco, ma mira a costruire intorno all'eccellenza delle aree protette un sistema di sviluppo economico ponderato, sostenibile, sobrio, morigerato, come è nella natura etimologica della parola «parco». Questa parola, come ben si sa, ha due origini, una latina e una greca: quella greca attiene ai comportamenti, al senso della misura, alla morigeratezza. Ed è in questa direzione che, se la Commissione lo riterrà, l'UPI è disponibile, immagino insieme all'UNCEM e agli altri, a mettere a disposizione il lavoro che ha svolto, che si è rivelato di grande importanza e di interesse e che testimonia di possibilità operative consistenti e reali perché i parchi siano riconosciuti per quello che sono, cioè una ricchezza e non un vincolo.

NATICCHIONI. Signor Presidente, la ringrazio per questa possibilità di confrontarci su questo tema così sentito dai Comuni, e quindi dall'ANCI. La legge n. 394 quando è stata emanata, nel 1991, è stata un po' una scommessa, rappresentando un'inversione di tendenza rispetto ai temi legati all'ambiente, ma soprattutto legati allo sviluppo dei territori marginali e quindi dei paesaggi straordinari che abbiamo in Italia.

Credo che oggi, a distanza di diversi anni, sia fondamentale e necessario un riordino di questa normativa, anche se essa è stata aggiornata con

la legge n. 426 del 1998; in questa fase tutti i Comuni che sono interessati al sistema dei parchi italiano vogliono rivendicare una più forte rappresentanza proprio all'interno dei parchi nazionali e regionali. Questo non per togliere nulla agli altri componenti istituzionali che sono rappresentati all'interno dei parchi, ma per portare sempre più il contributo dello sforzo e della partecipazione delle comunità locali.

La legge n. 394 ha rappresentato anche un'evoluzione rispetto ad alcuni temi, soprattutto per le comunità più piccole; è stata data attraverso questa norma la possibilità di partecipare a progetti ambiziosi, di cui fino a quel periodo non si poteva neanche parlare. Però certamente oggi dobbiamo fare un ulteriore salto in avanti. Dico questo perché oggi le comunità non vedono più nel parco nazionale – come nel caso che personalmente conosco, cioè quello del Parco nazionale dei Monti Sibillini –, ma nei parchi in genere, un elemento di freno allo sviluppo del territorio, bensì un valore aggiunto. Lo dico perché gli imprenditori, che molto spesso sono stati coloro, insieme ad alcune associazioni di categoria, che hanno in qualche modo rallentato l'iter istitutivo di un parco nazionale, oggi riconoscono ai parchi un valore aggiunto importante proprio per la crescita economica. Credo che questo sia un dato che noi non possiamo sottovalutare e soprattutto non riconoscere in un momento così particolare.

Oggi i Comuni che sono interessati alla legge sui parchi sono oltre 2.000 e rappresentano una forza straordinaria; nella maggior parte sono piccoli Comuni che vedono nella partecipazione attraverso la comunità del parco la realizzabilità di progetti che molto spesso risultano essere fondamentali per la sopravvivenza di questi territori.

Noi crediamo che il riordino della legge n. 394 e della legge n. 426 debba essere fatto in stretta relazione con il disegno di legge Realacci-Bocchino, la legge sui piccoli Comuni che ci auguriamo possa essere definitivamente approvata entro breve, ed il riordino della legge n. 97 del 1994 sullo sviluppo della montagna. Si tratta di tre strumenti legislativi che devono comunque integrarsi per mettere a disposizione le strutture e soprattutto un sostegno di cui oggi questi territori hanno bisogno.

Credo sia importante per il futuro degli enti parco garantire da oggi un flusso finanziario che in qualche modo risponda alle necessità. Noi non giustifichiamo sinceramente il taglio che si è realizzato proprio con l'ultima legge finanziaria, ma anche con altre precedenti. Del resto gli enti parco, per poter dare quel di più di cui i territori hanno bisogno, necessitano di risorse, senza le quali non è possibile fare nulla. Quindi non far funzionare bene questi enti significa in qualche modo creare anche delle difficoltà alle comunità. Pertanto auspichiamo che il flusso finanziario possa essere rispondente in qualche modo alle necessità dei territori e soprattutto chiediamo con forza che sia in qualche modo dato seguito all'articolo 7 e all'articolo 14 della legge n. 394, che prevedono misure specifiche per i territori interessati dalle aree protette.

È necessario chiaramente rivedere anche la composizione dei consigli direttivi. Siamo convinti che oggi sia necessario poter inserire al l'interno

di essi un maggior numero di rappresentanti della comunità del parco, soprattutto dei Comuni. Credo ad esempio sia necessario inserire anche un rappresentante del mondo degli agricoltori, perché oggi vi è una partecipazione diversa e perché all'interno dei parchi ormai si è sviluppata sempre di più l'agricoltura biologica. Quindi è necessario coinvolgere questa categoria economica direttamente, proprio per consentirle di partecipare anche alle scelte.

Si deve fare in modo che anche la pianificazione, soprattutto l'attività connessa alle autorizzazioni di carattere ambientale e paesaggistico, possa avere un *iter* burocratico diverso rispetto ad oggi. Attualmente vi sono delle lungaggini che a volte compromettono la realizzazione di strutture e comunque di interventi su un determinato territorio proprio perché a volte non c'è dialogo tra il Ministero dei beni culturali e, nel caso specifico, l'ente parco e poi il Comune. Quindi anche su questo occorre fare uno sforzo per cercare di coordinare queste procedure in maniera tale che vi possa essere una risposta più efficace, e soprattutto più rapida, rispetto alle esigenze dei cittadini.

Dobbiamo poi creare un percorso diverso, credo, per quanto concerne la nomina dei consigli direttivi, evitando quello che purtroppo avviene oggi proprio per questioni legate alla norma che è stata scritta in un certo modo, in tempi diversi da quelli attuali; si deve fare in modo che le nomine dei consigli direttivi avvengano in tempi rapidi, perché non si può rimanere con enti che non hanno il consiglio direttivo insediato ormai da diverso tempo, oppure con consigli direttivi non integrati nei componenti mancanti. Credo che questo sia un elemento importante, perché altrimenti gli enti non sono in grado di funzionare.

Altro elemento importante a nostro avviso è anche rappresentato dalla necessità di rivedere la normativa che regola il funzionamento degli enti parco. Oggi i parchi nazionali sono regolamentati dall'articolo 77 del decreto legislativo n. 281 del 1997, che è una norma che riguarda il parastato completamente diversa dalla norma che regola gli enti locali; quindi molto spesso ci si trova di fronte a funzionamenti con marce diverse, perché gli enti locali che fanno parte del parco hanno dei tempi, gli enti parco ne hanno altri completamente diversi. Ma soprattutto si deve comunque assistere a tempi lunghissimi. Se noi pensiamo che per l'esecutività di una deliberazione debbono trascorrere 60 giorni di tempo da quando la delibera viene ricevuta dal Ministero dell'ambiente, è evidente che poi per una semplice e banale variazione di bilancio trascorrono a volte anche tre mesi. Questo blocca molto l'attività degli enti parco e in qualche modo blocca anche quella fluidità che dovrebbe esserci nella spesa degli enti stessi.

Oggi ci sono – forse oggi meno, qualche tempo fa erano più presenti nei bilanci degli enti parco – molti residui dovuti probabilmente anche alla diversificazione dei cofinanziamenti. In alcuni casi gli enti parco mettevano a disposizione cospicui finanziamenti assegnati dal Ministero dell'ambiente, ma il cofinanziamento arrivava dopo un anno rispetto al pro-

getto iniziale, il che ha portato ad una lungaggine e ad una farraginosità nella spesa di questi enti.

Oggi – ripeto – questo avviene meno, ma dobbiamo far sì che il «laboratorio» rappresentato dalla comunità del parco possa essere maggiormente integrato. È necessario che vi sia un dialogo diverso tra la comunità del parco ed il consiglio direttivo; in alcuni casi, la comunità viene considerata quasi come una controparte rispetto al consiglio direttivo e, poi, anche rispetto al Ministero dell'ambiente.

Credo che oggi la comunità del parco rappresenti un laboratorio straordinario, perché mette insieme enti istituzionali diversi: Regioni, comunità montane, Province e Comuni. Ad esempio, nel Parco nazionale del Cilento e in quello dell'Aspromonte – così come in altri parchi – si stanno portando avanti importanti iniziative, offrendo servizi innovativi al territorio.

Ritengo che nell'individuazione delle linee guida che devono caratterizzare gli interventi nei parchi si debba mantenere alto il livello di attenzione, per evitare che si intraprendano iniziative di competenza di altri enti. Molto spesso vi sono vere e proprie sostituzioni, cosa che non dobbiamo permettere per evitare che poi si verifichino conflitti all'interno della stessa comunità.

A distanza di molti anni, quindi, il nostro giudizio complessivo sulla legge n. 394 è positivo, ma oggi dobbiamo compiere un ulteriore passo in avanti. Credo che le nuove generazioni stiano investendo molto nel settore ambientale, anche a livello di energie personali.

Io ho l'esperienza di un piccolo comune – Norcia ha 5.000 abitanti – nel quale nuove attività sono nate grazie all'istituzione del parco, che ha dato alle giovani generazioni la possibilità di esprimersi su iniziative nuove, su lavori inventati. Credo che ciò rappresenti una ricchezza notevole, in particolare nelle piccole realtà, dove spesso ci si confronta con l'esodo, soprattutto dei giovani che magari hanno avuto la possibilità di arricchirsi professionalmente altrove e che difficilmente intendono trattenersi in queste piccole località. Molto spesso, allora, il parco rappresenta una possibilità di occupazione, anche di un certo livello.

Siamo convinti che la strada intrapresa sia giusta e la collaborazione con le associazioni ambientaliste e di categoria sia importante. In molte esperienze, le associazioni hanno rappresentato veri e propri volani per smussare la contrapposizione con le popolazioni locali e hanno dato vita a progetti molto ambiziosi; Forte Clò ha ricordato poc'anzi quello dell'Appennino Parco d'Europa (APE), ma grazie al ruolo di Legambiente ed anche attraverso altri progetti si può gradualmente integrare il sistema parchi nazionali con il sistema parchi europeo. A mio avviso, questa è un'altra scommessa: integrare il nostro sistema con quello europeo. Non possiamo rischiare infatti, anche su questo versante, di avere velocità diverse e di non riuscire a stare al passo con i tempi e ad esprimere al meglio la nostra grande ricchezza rappresentata dai parchi nazionali e dai territori in essi ricompresi.

Signor Presidente, non aggiungo altro e consegnerò alla Commissione un documento, che racchiude in maniera analitica tutti gli aspetti evidenziati.

PRESIDENTE. I Commissari che intendono porre domande agli auditi intervenuti finora hanno facoltà di parlare.

SPECCHIA (AN). Mi unisco al Presidente nel ringraziare i nostri ospiti per le informazioni ed i suggerimenti forniti nel corso degli interventi svolti.

A prescindere dal disegno di legge delega, come Commissione avevamo già da prima ritenuto di svolgere questa indagine conoscitiva per verificare l'attuale situazione dei parchi, per analizzare le diverse situazioni esistenti, per capire come poter migliorare, modificare ed aggiornare la legislazione e comunque riuscire a compiere un ulteriore salto di qualità rispetto al sistema parchi.

Premetto che la mia parte politica ed io personalmente consideriamo positivamente la legge quadro sui parchi. Riteniamo infatti che tale provvedimento nella sua ossatura debba essere mantenuto. Non a caso, proprio nel disegno di legge delega (ricependo un suggerimento fornito non ricordo da quale rappresentante dell'opposizione), abbiamo inserito un emendamento con il quale sostanzialmente si è stabilito di partire dalla conferma dei principi della legge n. 394. Mi sembra sia un dato importante, dal momento che vi erano e tutt'oggi vi sono alcune preoccupazioni legate all'eventuale snaturamento della legislazione in materia, soprattutto in ordine ai principi.

Recentemente si è aperto un grande dibattito sulla base di alcuni equivoci. Dipende infatti, per quanto concerne la valutazione di quella che dovrà essere la legislazione futura dei parchi, da dove si pone l'accento. Alcuni considerano prioritaria la necessità di tutelare il parco, l'ambiente e la conservazione; altri invece affermano che, fatto salvo certamente tutto questo, vi è un'altra necessità (che in realtà è già prevista dalla legge quadro, anche se per tanti anni, soprattutto in alcune realtà, è stata un po' trascurata). Mi riferisco al fatto che oggi molti pongono con forza l'accento – ed io sono tra quelli – sull'esigenza di far comprendere sempre più alla gente che il parco va tutelato e valorizzato, ma va anche considerato come strumento di sviluppo; l'aspetto socio-economico, quindi, deve essere collegato all'altro aspetto.

Dunque, a seconda di quanto ci si richiami più al primo o al secondo aspetto, emerge l'equivoco e, a volte, si sviluppa anche una polemica. Qualcuno infatti sottolinea sempre e comunque l'aspetto della tutela e ritiene che gli altri vogliano dare scarsa rilevanza a questo aspetto per guardare solo allo sviluppo, snaturando il parco.

Nel merito la riflessione deve proseguire perché alla fine – ce ne accorgiamo anche quando andiamo a fare i sopralluoghi nei parchi – si nota che tutti, più o meno, vogliono le stesse cose; il problema è negli strumenti da utilizzare. Rispetto a questo aspetto, sono confortato da ciò

che oggi ho ascoltato e quindi non ritengo necessario avanzare domande su questo argomento.

La domanda la faccio invece su quello che voi ritenete con riferimento alla necessità o meno di apportare modifiche alla normativa sui parchi. Ed in tal senso ci farebbe anche piacere, se voi lo ritenete, ricevere dei suggerimenti. Già per esempio i rappresentanti di Italia Nostra ieri, parlando di alcune modifiche non di sostanza, hanno fatto anche degli esempi. Ho già ascoltato qualcosa con riferimento alla composizione dei consigli direttivi, alla comunità del parco, con riferimento alle semplificazioni necessarie, perché da varie fonti ci è stato detto che in effetti vi sono delle cose assurde, come ad esempio la variazione di bilancio che necessita di mesi di tempo, e a volte ne trascorrono molti, il che poi significa molte volte bloccare le attività del parco per qualunque tipo di intervento. Ed allora, oltre alle cose che avete detto, voi ritenete che vi sia bisogno ancora di altro per arrivare ad avere una legge che sia aggiornata, che risponda ai principi che tutti avete richiamato, e nei quali io personalmente mi ritrovo?

L'altra considerazione e domanda si riferisce al cosiddetto autofinanziamento che, vorrei ricordare anche al collega Giovanelli che faceva un gesto di insofferenza su questo tema...

GIOVANELLI (*DS-U*). È un concetto misterioso!

SPECCHIA (*AN*). Non è un concetto misterioso. Esso ha avuto il suo parto culturale non con questo Governo, ma anzi con il precedente. Questo lo dico non per individuare chi ha sbagliato, ma per dire che secondo me ha fatto bene allora il ministro Ronchi e quel Governo ad introdurre questo concetto. Capisco la preoccupazione, che abbiamo recepito anche negli incontri precedenti, che il finanziamento ordinario statale venga sostituito completamente dall'autofinanziamento. Su questo io non sono d'accordo, mentre sono d'accordo sul fatto che lo Stato si debba continuare a fare carico di questo bene importantissimo che sono i parchi; però, anche considerando che poi le risorse, soprattutto in particolari periodi, non sono illimitate, e soprattutto nell'intento di determinare anche un incentivo, come spinta e sollecitazione ai parchi, credo sia opportuno che vi sia anche la possibilità dell'autofinanziamento. Vorrei allora conoscere meglio su questo la vostra opinione.

Avrei poi un'altra domanda, perché anche su questo tema si è aperto un dibattito, che riguarda la caccia nei parchi. Un presidente di un parco – devo dire un bravo presidente, anche se di idee diverse dalle mie – a proposito della caccia ha espresso una sua personale opinione che io condivido e che ripropongo. Egli dice di ritenere che in alcune aree dei parchi si possa anche cacciare, ma che la caccia debba essere riservata soltanto ai residenti. Ovviamente quando parliamo di alcune aree dei parchi non parliamo di quelle più vincolate, più da tutelare, ma delle aree marginali. Quindi vorrei conoscere anche su questo la vostra opinione, che è importantissima perché voi operate sul territorio e quindi siete a contatto anche

con le istanze di altri soggetti, per cui potete essere certamente coloro che hanno un po' il polso della situazione e comunque esprimere un'opinione importante.

IOVENE (*DS-U*). Signor Presidente, anch'io mi associo al ringraziamento rivolto ai rappresentanti dell'UPI e dell'ANCI che sono intervenuti e che ci hanno dato le loro valutazioni rispetto all'attuazione della legge n. 394 e ai suoi possibili sviluppi. Sono emersi alcuni suggerimenti importanti, sui quali non ritorno. Mi sembra però significativo, partendo proprio dalle cose dette dai nostri ospiti, fare alcune domande.

Innanzitutto, il vicepresidente dell'UPI Forte Clò parlava della necessità di investimenti per le aree protette. Trovo questa una giusta sottolineatura. Il dato che noi abbiamo registrato come dato oggettivo è che dal 1996 al 2000 vi è stata una crescita esponenziale e progressiva degli investimenti, anche dovuta al fatto che nascevano contestualmente nuovi parchi e quindi vi era una politica che puntava all'avvio di queste nuove realtà, mentre negli ultimi due piani di riparto vi sono stati tagli significativi. Questi tagli ovviamente non possono essere coperti, credo, da politiche di autofinanziamento – che comunque condivido – perché esse possono essere aggiuntive e non sostitutive rispetto alle risorse proprie dei parchi, quelle destinate alla ragione sociale a cui i parchi sono stati chiamati.

Diciamo che la prima domanda riguarda proprio questo tema, quello delle risorse, della loro sufficienza, della loro capacità di impiego; in particolare, ricollegandomi anche alle considerazioni che faceva il presentante dell'ANCI Naticchioni, mi riferisco alla capacità di spesa. Questo è stato un argomento sul quale molto si è ragionato, si è dibattuto; addirittura il Ministero l'ha presa in molti casi a pretesto di commissariamenti. Le cose che si dicevano prima sul fatto che per fare una variazione di bilancio è necessario a volte far passare almeno tre mesi, che ci sono vincoli forti alla fluidità delle spese, tutto questo rappresenta un'incongruenza, perché noi chiediamo che vi siano enti che spendano di più, più velocemente e meglio, ma non gli diamo gli strumenti per poterlo fare. Quindi è indispensabile individuare bene non solo le quantità di risorse necessarie e possibili, ma anche quali debbano essere gli strumenti perché queste risorse vengano impiegate nel migliore dei modi e con il procedimento più veloce.

La seconda questione che volevo toccare riguarda le politiche di sistema, un tema che sta a me particolarmente a cuore. Veniva ricordato prima che la legge n. 394 è già stata modificata, integrata, nel 1998, allorquando fu inserito l'articolo 1-*bis* in cui si parlava di politiche di sistema, laddove il Ministero dell'ambiente era chiamato a determinare per le grandi aree, di concerto con altri Ministeri, specifici accordi di programma. Il progetto APE (Appennino Parco d'Europa) è esattamente mirato su una di queste aree e potrebbe essere preso ad esempio appunto di una politica di sistema. Però ad oggi – l'ho chiesto al Ministro e su questo

non ho avuto risposta – né per l'arco alpino, né per le isole o le riserve marine abbiamo avuto indicazioni.

Vorrei allora capire se voi avete proposte o suggerimenti nel merito e quali sono le vostre valutazioni rispetto all'utilità e alla congruità di queste politiche di sistema, anche in relazione all'autonomia e alla specifica individualità di ogni parco.

L'ultima questione riguarda l'associazionismo dei parchi e degli organismi che li compongono. In una delle prime audizioni abbiamo ascoltato la Federparchi; oggi ascoltiamo l'ANCI e l'UPI. Se non vado errato, proprio in questi giorni dovrebbe nascere l'associazione dei Comuni dei parchi. Vorrei capire qual è la relazione tra la costituenda associazione e l'ANCI e, inoltre, quali sono gli obiettivi e gli orientamenti di questa nuova associazione, tenendo conto della rilevanza del numero dei Comuni interessati: se i dati sono giusti, sono 2.000 Comuni a fronte dei circa 8.000 del nostro Paese. Si tratta, quindi, di una quota rilevantissima del territorio nazionale.

CLÒ. Signor Presidente, se consente vorrei fornire qualche prima risposta. Conosco il collega Naticchioni per la frequentazione legata al progetto APE e, pertanto, immaginavo che la delegazione dell'ANCI si sarebbe presentata con una puntuale ed unitaria descrizione delle delicate questioni relative all'aspetto normativo e gestionale dei processi. Per tale motivo, mi sono maggiormente applicato ai temi della conservazione, che torno a sottolineare perché sono un elemento di grande investimento che occorre saper sviluppare.

Vi sono investimenti che restituiscono i benefici dei loro effetti in tempi lunghi, come quelli connessi alla tutela della biodiversità. Imparare ad investire nella tutela degli *habitat*, per permettere l'attecchimento e la vita di specie viventi economicamente non interessanti, è segno di lungimiranza e di capacità di stare al centro del sistema. Ad esempio, molti anfibi sono fondamentali per segnalare la salute e l'integrità degli animali acquatici, dai quali peraltro dipendiamo: averli o no non rappresenta solo la differenza tra la presenza o l'assenza di una specie, ma anche tra la qualità delle condizioni di vita ed il suo contrario. Si tratta quindi di un passaggio decisivo. Sottolineo, pertanto, che occorre procedere con molta forza in tale direzione.

Ritengo, poi, che l'autofinanziamento vada sicuramente perseguito. Cito nuovamente l'esempio della ditta che produce pasta, che utilizza l'immagine del Parco nazionale della Maiella a Fara San Martino. Non so quali relazioni economiche vi siano fra il Parco e quella ditta, ma spero che, quando si usa il marchio del parco (soprattutto quando si tratta di una azienda produttiva di certe dimensioni), vi sia un ritorno. Questo rientra nell'autofinanziamento.

Questo però non si può fare per tutto. Infatti, l'azienda agricola che produce in modo biologico, che fa prodotti tipici, che lavora in settori di nicchia e che rappresenta un elemento di ricchezza e di occupazione per il parco, andrebbe remunerata. In questi casi scatta la dinamica inversa, un

altro versante di investimento; l'investimento diventa autofinanziamento per quelle popolazioni che permettono al Paese di disporre della ricchezza di quell'area. Non è una dazione gratuita, non è una pratica assistenziale, ma è un investimento produttivo che nasce dal fatto che quell'azienda rappresenta l'elemento di una ricchezza di cui il Paese, e non solo quell'area, gode.

Questa è la dinamica che va introdotta, pensando ad esempio anche all'*appeal* che ciò rappresenta in gran parte d'Europa, per favorire flussi turistici ragionati e per creare ricchezza, promozione e sviluppo dei territori.

Il problema, dunque, è di stabilire le dimensioni dell'autofinanziamento non in termini percentuali, ma in termini di principio. L'autofinanziamento va perseguito, ma non può mettere in discussione i capisaldi delle ragioni per le quali un parco esiste. Questo è l'aspetto principale della questione, su cui io non mi formalizzo. I poveri piccoli parchi regionali della mia Provincia sono da me istigati a percorrere la strada dell'autofinanziamento fino al punto di far pagare la sosta per le automobili di coloro che, ad esempio, si avvicinano ai laghi di Suviana e Brasimone. Per quale motivo non si dovrebbe fare? Se si intende godere di un bel luogo, si deve almeno pagare il parcheggio per l'automobile. Si tratta di una pratica da varie decine di milioni di vecchie lire all'anno.

Un conto però è questa pratica, un conto sono altre che non so neanche immaginare. Ad esempio, la fruizione delle aree protette non può essere infinita; ci sono luoghi in cui non si può e non si deve andare per poter godere del fatto che si sta mantenendo integra quell'area, quella parte del parco: se ne godono gli effetti per il solo fatto che esiste. Anche agli Uffici si entra in gruppi limitati e non è previsto un ingresso non regolato. Pertanto, anche la fruizione può avere spazi limitati. Questo può determinare un vincolo all'autofinanziamento? No, è un giusto limite, è un giusto punto di arrivo che va così considerato.

Per quanto riguarda la caccia nei parchi, confesso che non sono certo di rappresentare l'Unione delle Province d'Italia, anche perché di questo argomento non abbiamo parlato. Esprimo, quindi, un'opinione personale, ammesso che possa interessare. A mio avviso, non va riaperta la caccia nei parchi, ma va esercitata un'attività che contribuisca a mantenere quegli equilibri che in natura non esistono più, in un rapporto positivo con il mondo venatorio: un rapporto dialettico e contrattuale che riguarda sia le modalità di esercizio che la qualità del prelievo. Ciò va fatto ogni anno attraverso adeguati processi di censimento e di valutazione. Potrei citare casi concreti, ma parlerei di fatti locali e, quindi, non intendo spingermi più avanti.

A questo punto – ripeto – non si tratta di aprire la caccia, ma di esercitare attività di prelievo funzionali al mantenimento di quegli equilibri che in natura non si hanno più.

ROLLANDIN (*Aut*). Questo è caccia!

CLÒ. No, non è caccia. Secondo l'accezione comune, la caccia è l'attività che un cittadino, nel rispetto delle leggi, esercita su un libero territorio. In questo caso, si tratta di attività di prelievo che possono eventualmente anche esercitare i cacciatori, ma all'interno di accordi nitidi e chiari che non riguardano solo le modalità: ad esempio, nei parchi la cosiddetta «braccata» non si può e non si deve fare.

Non è vero che i parchi determinano squilibri territoriali rispetto alla presenza della fauna selvatica; molto spesso vi sono altre ragioni direttamente ascrivibili a comportamenti scellerati degli esseri umani, come ad esempio l'ibridazione del cinghiale o lo spostamento di specie che non sono autoctone in certe aree del territorio. Dobbiamo dirci la verità!

Non sto criminalizzando il mondo venatorio. Per questo motivo, mi auguro che l'Istituto nazionale per la fauna selvatica (INFS) diventi fino in fondo ciò che deve essere, cioè un importante istituto che sostiene la tutela, lo studio e l'equilibrio delle presenze selvatiche nel territorio nazionale.

L'altro aspetto che veniva richiamato prima riguarda una questione che prima non avevo citato. Mi riferisco al tipo di partecipazione che il sistema degli enti parco può avere rispetto alla conferenza unificata. Non so se la Federparchi ne abbia parlato, ma Naticchioni ed io vi abbiamo fatto cenno ed è un tema che voglio riprendere adesso: credo che ci debba essere un luogo in cui i parchi, gli enti parco, nella relazione con la restante parte del sistema istituzionale italiano, abbiano voce in capitolo quanto meno su ciò che li riguarda. Ora, la sede della conferenza unificata può prevedere forme di presenza che siano significative.

Circa la questione della situazione dei Comuni dei parchi assicuro che l'UPI non ha intenzione di far nascere l'associazione delle Province dei parchi, in quanto ci basta la Federparchi e la strutturazione naturale che già esiste.

Sulle politiche di sistema torno a dire che l'APE è qualcosa che ha coinvolto particolarmente l'UPI. Spero che la Convenzione delle Alpi muova in questa direzione e che questa storia, se verrà adeguatamente finanziata, metta insieme i soggetti giusti. Su questo aspetto vi è stato un problema con le Regioni, un problema di difficoltà di comprensione con quel sistema. Credo che Naticchioni possa confermare con me che si è trattato di una vicenda brigosa e francamente non so ancora come alla fine abbia girato la questione degli investimenti che erano stati messi in campo. Lo dico riconoscendo una colpa di mancanza di informazione; magari è anche colpa mia che non sono completamente informato, però vedo che c'è voluto troppo tempo rispetto alle esigenze, e questo della fruizione più veloce dei flussi di finanziamento e di utilizzo è un fatto certamente vero.

NATICCHIONI. Signor Presidente, molte cose sono già state anticipate dal collega e quindi non credo sia opportuno ripetersi. Noi abbiamo affidato a ad un brevissimo documento alcune riflessioni sulle modifiche che riteniamo sia importante apportare alla legge n. 394, però credo che

possiamo racchiuderle in due elementi importantissimi. Da una parte vi è la possibilità di avvicinare di più gli enti parco al territorio, quindi la necessità di creare una maggiore presenza delle autonomie locali, dei Comuni, delle associazioni di categoria (facevo prima cenno agli agricoltori); dall'altra la possibilità di snellire proprio il funzionamento degli enti parco in maniera tale che vi sia la possibilità di dare risposte rapide ed in tempi brevi. Dico questo perché ad esempio, se noi pensiamo al Parco del Cilento e del Vallo di Diano, che è grande quasi come la Val d'Aosta, constatiamo che attualmente la struttura della sua pianta organica è quasi come quella del Parco delle Cinque Terre, che riguarda soltanto tre Comuni. Quindi ci sono degli squilibri, degli scompensi che oggi non consentono più di rispondere alle esigenze del territorio.

Quando è stata individuata questa forma probabilmente si pensava ad una gestione diversa, ad una partecipazione diversa del territorio. Oggi però per fortuna non è più così e quindi vi è assolutamente la necessità di dotare gli enti di una struttura che risponda anche alla stessa ampiezza dei territori. Bisogna quindi rivedere anche la funzione del direttore dell'ente parco rispetto al consiglio direttivo, perché anche qui spesso ci sono dei conflitti, per cui sarà necessario rivedere bene le competenze degli uni e degli altri proprio per evitare che ci possa essere una qualche sovrapposizione di funzionamento. Su questi due elementi credo si possano far ruotare quelli che a nostro avviso dovrebbero essere gli elementi portanti di un'eventuale modifica.

Per quanto riguarda gli altri aspetti, devo dire che l'autofinanziamento è uno degli argomenti di cui si discute più spesso. Ho l'esperienza diretta del nostro parco, il Parco dei Monti Sibillini, dove abbiamo iniziato a percorrere, ma soltanto in minima parte, il discorso dell'autofinanziamento attraverso la possibilità di vendere il marchio; lo abbiamo fatto con l'acqua minerale, per cui riceviamo ogni anno finanziamenti – che mi sembra assommino ad oltre 50.000 euro – da una sola azienda che utilizza il marchio. Stiamo provando con le pubblicità, che vengono girate nel nostro caso a Castelluccio di Norcia, nella Piana Grande, e vi è una continua richiesta da parte di televisioni private e anche pubbliche che chiedono di utilizzare la Piana per *spot* pubblicitari ed in quel caso chiediamo il pagamento. Si è arrivati anche all'eccesso – secondo me, ed abbiamo anche discusso in questo caso con il sindaco – di far pagare anche le televisioni che giravano programmi televisivi ordinari, non soltanto i telegiornali, ma qualsiasi altra trasmissione; su questo noi come Comuni ci siamo opposti, perché altrimenti, considerando che abbiamo già difficoltà a far conoscere il nostro territorio, se poi chi arriva, anche la televisione che fa un programma, lo blocchiamo, a quel punto nessuno viene più, per cui in questo caso il Parco ha fatto marcia indietro.

Questa però è piccola cosa rispetto alle necessità di un ente parco di dare risposte. Sta però a significare l'attenzione che c'è verso quel territorio, per far comprendere che comunque utilizzare quella ricchezza ha un costo; anche perché noi poi ci impegniamo affinché quelle risorse vengano investite nel territorio interessato. Ad esempio, nel caso di Castelluc-

cio, la Regione Umbria per andare incontro anche a questa continua necessità ha individuato un progetto pilota affinché si possano programmare anche restauri più costosi più rispetto ad un altro territorio proprio considerando le necessità specifiche e la richiesta costante.

Sulla questione della caccia, come giustamente diceva Forte Clò, ognuno di noi ha un pensiero personale. L'esperienza che noi abbiamo è quella di aver realizzato con i cacciatori, soprattutto con la Federcaccia, una collaborazione strettissima e proficua perché ad esempio viene effettuato costantemente il prelievo selettivo all'interno dell'area del parco con l'abbattimento dei cinghiali, la cui presenza aveva creato un vero disastro naturale; grazie alla disponibilità e alla collaborazione dei cacciatori, siamo riusciti a risolvere questo problema che affliggeva tantissimi agricoltori. Quindi vi è stata anche questa collaborazione. Non è caccia, ma comunque un sistema per poter dare risposte agli agricoltori e nello stesso tempo ai cacciatori che venivano in qualche modo «premiati» di una loro disponibilità.

Poi vi è tutto il discorso delle aree contigue che rappresenta una risposta importante alla creazione dei parchi nazionali e che purtroppo in Italia credo siano state realizzate soltanto in uno o due casi. Si trattava di una risposta importante perché comunque i residenti nel parco potevano avere questa piccola riserva ai margini delle aree protette e quindi in qualche modo essere compensati del diniego di caccia all'interno dell'area protetta. Purtroppo in questo caso sono però scattati meccanismi diversi: si sono fatte sentire infatti le Regioni e le associazioni venatorie che, chiaramente rispondendo ad una logica regionale e provinciale, non potevano permettere in qualche modo di creare questa nicchie di privilegio per pochi cacciatori, per cui in diversi casi questa possibilità è saltata. Però credo che oggi vi sia con i cacciatori un rapporto diverso. L'esperienza personale che ho è che, grazie alla disponibilità dei cacciatori, si sono risolti molti problemi. E loro stessi oggi non chiedono più la riapertura della caccia all'interno del parco, proprio perché vi è un dialogo leale e sereno e quindi diversi problemi sono stati risolti. Il nostro potrebbe però essere un caso, non so quale sia la situazione altrove.

Una cosa che invece a noi preme molto è il discorso riguardante gli articoli 7 e 14 della legge n. 394, perché i finanziamenti aggiuntivi che andavano collegati al piano socioeconomico poi non sono mai arrivati. Questa norma non è stata applicata né dalle Province, né dalle Regioni, né dal Ministero, né tanto meno a livello di finanziamenti europei, e questo ha determinato un grosso buco perché le risorse che dovevano essere aggiuntive rispetto alle risorse ordinarie non sono mai arrivate e quindi vi è stata questa carenza di finanziamento. Su questo bisognerebbe fare uno sforzo tutti quanti affinché si dia corso a questa applicazione, anche perché la legge era nata in qualche modo per conservare e dare esempio anche di come dovevano essere fatti i lavori di restauro, di conservazione, di captazione e manutenzione in genere. Però, mancando l'elemento economico, è ovvio che tutto il discorso è saltato.

Relativamente al sistema dei parchi in genere, credo che l'APE abbia rappresentato un grosso sogno e soltanto questo purtroppo, perché alcuni progetti ambiziosissimi che vi rientravano sembravano essere comunque una risposta alle aree protette e non, perché l'APE interessava soprattutto le aree non protette dell'Appennino italiano; quindi si trattava in qualche modo del desiderio di creare un sistema di sviluppo equiparabile tra tutte le aree, che però purtroppo appunto non ha funzionato. Oggi non abbiamo alcuna realizzazione concreta dell'APE; sono state messe a disposizione anche delle risorse, ma attualmente una risposta concreta su questo progetto non esiste. Esso però rappresenta ancora un punto importante, perché credo che mettere in rete tutte le varie esperienze del territorio poteva essere importante.

L'Associazione dei Comuni dei parchi, che dovrà nascere proprio a Norcia il 29 giugno prossimo, è stata concepita proprio per mettere insieme le esperienze dei vari parchi e dei vari Comuni. È nata da un'idea, da un incontro avvenuto a Norcia lo scorso anno in occasione della carovana Sud-Nord organizzata dal Parco dell'Aspromonte allorquando, parlando proprio delle esperienze personali di ognuno dei sindaci, ci si è interpellati sull'opportunità di dare vita ad una associazione che consentisse di mettere in rete le esperienze che si stavano maturando in questo periodo intorno ai parchi e a quello che i territori dei parchi rappresentano. Quindi questa Associazione non nasce contro qualcuno, ma soltanto per rafforzare eventualmente la realtà locale; non è aperta soltanto ai Comuni, ma anche alle Province e alle comunità montane, quindi ai rappresentanti delle comunità dei parchi, e nasce con il patrocinio sia della Federparchi che dell'ANCI. Quindi è in piena sintonia con le necessità e le esigenze prospettate dalle associazioni nazionali. Ci auguriamo che possa essere un ulteriore elemento di collegamento e rafforzamento delle aree protette.

CAVALLERA. Signor Presidente, intervengo in rappresentanza della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome per apportare il nostro contributo all'indagine conoscitiva sull'attuazione della legge quadro sulle aree protette.

Innanzitutto, dobbiamo affermare che la legge quadro è stata certamente molto importante, peraltro approvata anche facendo tesoro delle esperienze che a suo tempo furono portate avanti dalle varie Regioni, dalla loro costituzione negli anni '70 in poi. Nell'epoca in cui fu approvata la legge n. 394, cioè all'inizio degli anni '90, si mise a sistema tutta l'esperienza pregressa, naturalmente razionalizzando ed organizzando soprattutto la gestione delle aree protette nazionali, ma anche tutta la normativa in generale.

Questa materia ha trovato riscontro – non poteva non essere così – all'interno della 2^a Conferenza nazionale delle aree protette, svolta a Torino nello scorso autunno, alla quale erano presenti autorevoli parlamentari (anche alcuni componenti della 13^a Commissione permanente del Senato). In quella sede, sono state svolte alcune considerazioni e prima di tutto è stato sottolineato come un'iniziale fase di acuto conflitto, che sostanzial-

mente contrapponeva i soggetti che andavano ad istituire le aree protette (cioè le istituzioni) alle comunità locali, nella stragrande maggioranza dei casi sia stata indubbiamente superata.

Oggi quindi vi è lo spazio per attuare una sostanziale cooperazione o comunque una fase di confronto che può sfociare in un rafforzamento ed anche in una modifica del ruolo stesso delle aree protette sul territorio.

Nella Conferenza delle aree protette sono emerse varie opinioni – come è giusto che sia – perché vi sono diversi approcci politico-culturali. Tuttavia da più parti si è sottolineata, nell’ottica di uno sviluppo sostenibile, l’importanza degli enti di gestione delle aree protette sul territorio, che possono essere catalizzatori o stimolatori di nuove forme di turismo, naturalmente legate alla natura, e di una agricoltura che ha bisogno di avere ambienti il più possibile incontaminati per svolgere produzioni di qualità, tipiche e biologiche; inoltre, essi possono salvaguardare gli elementi naturali, così come la cultura, la storia, la tradizione e determinate attività di tipo artigianale, agricolo o zootecnico (a seconda dei casi) che possono stabilirsi sul territorio.

Ritengo pertanto che si debba considerare tutto il sistema delle aree protette, siano esse di livello nazionale o locale, come facenti parte di un’unica rete, attuando completamente gli indirizzi europei ed attingendo, anche considerando i fondi europei ed i regolamenti comunitari, a tutte le opportunità in essere.

Purtroppo, in determinati casi, non si è agito nel modo adeguato. Vi sono tutte le questioni collegate alle Zone di protezione speciale (ZPS) o ai Siti di interesse comunitario (SIC), che stanno creando sul territorio preoccupazioni e difficoltà di gestione.

Ritengo però che l’opportunità di uno sviluppo sostenibile, comunque di uno sviluppo che può originare dalla presenza delle aree protette, debba essere esplorata. Naturalmente interlocutori fondamentali sono le Regioni, che hanno istituito tante aree protette di interesse regionale, impiegando fondi cospicui in rapporto al complesso delle risorse libere presenti nei bilanci regionali. Sotto questo profilo, occorre anche il coinvolgimento degli enti locali, soprattutto delle comunità montane; infatti a volte, nelle aree più marginali, i Comuni hanno una dimensione molto ridotta (mi riferisco soprattutto alla mia esperienza regionale). Pertanto, nella legislazione regionale abbiamo previsto la possibilità di istituire aree protette da affidare alla competenza locale. Nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di aree di interesse regionale gestite da enti, ma esiste anche questa possibilità, proprio per cogliere tutta la ricchezza che proviene dal territorio.

Se prendiamo atto di questa importante risorsa, che rappresenta un’attrattiva in più per il nostro territorio (che viene valutato positivamente anche dagli altri Paesi europei), allora dobbiamo tutelarla. A mio avviso però dobbiamo prestare attenzione anche alle procedure di tutela: un conto sono le norme di carattere generale che indicano ciò che si può e non si può fare in determinate zone, un altro conto sono le norme che, da un punto di vista procedurale, creano difficoltà per il cittadino che deve svolgere una determinata attività, rischiando quindi di burocratizzare troppo il rap-

porto. Sotto questo profilo, si potrebbe ricorrere alle deleghe, quando le pianificazioni d'area o quelle urbanistiche e paesaggistiche sono state adottate secondo le forme di rito delle varie legislazioni locali; l'applicazione poi potrebbe essere affidata direttamente all'ente locale, che è quello che controlla la trasformazione del territorio e le autorizzazioni urbanistiche, fermo restando ovviamente il coinvolgimento degli enti parco nei casi maggiori o comunque laddove la pianificazione di competenza dell'ente parco non è stata ancora portata avanti.

Pertanto in questa sede vogliamo sottolineare il giudizio positivo – lascerò una memoria più articolata agli uffici della Commissione riguardante la nostra Regione – che induce però anche a riesaminare la normativa per cercare di adeguarla alla riforma del Titolo V della Costituzione ed anche alle nuove attribuzioni di competenze alle Regioni e agli enti locali previste dalla legge n. 59 del 1997, dal decreto legislativo n. 112 del 1998 e da quant'altro in materia. Anche per quanto riguarda la delega ambientale (pochi minuti fa abbiamo partecipato ad una audizione svolta nel merito alla Camera dei deputati), si fanno salve le attribuzioni sancite da questi provvedimenti legislativi; a maggior ragione, dunque, si potrebbe rivisitare la legge n. 394 sotto questo profilo.

Va bene quindi la filosofia di fondo ed i principi ispiratori di questa legge; forse occorrerebbe un eventuale adeguamento normativo a seconda proprio delle necessità di adeguare anche la partecipazione delle categorie economiche, in modo particolare dell'agricoltura e delle organizzazioni agricole, alla vita amministrativa dell'ente parco. Molte legislazioni regionali sotto questo profilo hanno già dato spazio in questa direzione, così come si potrebbero e si possono trovare degli equilibri anche con gli enti locali.

Per quanto riguarda tutto il dettaglio rimando poi al documento che consegneremo.

TAMPIERI. Rispetto al collega Cavallera ho qualche considerazione più «marcata» da fare riguardo alla situazione che stiamo vivendo. Parto dal medesimo presupposto, cioè il fatto che le aree protette sono entrate in una stagione matura della loro vita e questo è un fattore che va attentamente considerato. Ci sono dei problemi di fase che via via nel corso dell'evoluzione ci si deve porre e credo che oggi noi siamo in questo stadio.

Il problema che oggi si pone, in questa stagione matura, è quindi quello della loro naturale evoluzione, perché non mi pare vi sia alcunché da violare o da sovvertire. C'è invece da precisare e migliorare, sono due categorie concettuali di riferimento assai diverse nelle interpretazioni che le istituzioni ne possono dare.

Penso che, se oggi vi è un patrimonio tutelato, come diceva Cavallera, invidiato in tutta Europa, è questo il segno tangibile che la legislazione in vigore ha funzionato. Infatti, anche solo 10-15 anni fa sappiamo che non era così. Il fattore che ha mosso questa situazione è stata una legislazione che ha favorito la protezione e la tutela delle aree, ovviamente

insieme alla crescita di una sensibilità e di una domanda sociale che hanno fatto da *pendant* a questi processi e anche all'affermarsi di una sensibilità istituzionale decentrata (parlo delle Regioni, delle Province e dei Comuni) che innegabilmente ha mosso dei passi significativi in questa direzione.

Questo fa sì che noi oggi ci possiamo porre dei problemi di seconda generazione. Lo dico perché, partendo dall'assunto – del quale abbiamo discusso anche con il Ministro poco fa – che occorra tutelare per valorizzare e valorizzare per tutelare, noi oggi siamo di fronte ad una condizione che ci suggerisce che possiamo valorizzare oggi perché si è tutelato. Credo quindi che occorra fare significativi ulteriori passi in avanti, senza sovvertire il quadro di riferimento, ma apportando dei miglioramenti significativi. Questi devono essere all'insegna dell'accrescimento della partecipazione: si tratta di una parola d'ordine ormai comune a tutti gli schieramenti, ma ci sono forme di declinazione che sono assai differenti.

Ad esempio, per quanto riguarda le aree protette nazionali, i parchi nazionali, questa declinazione del concetto di partecipazione tende ad avvenire *by-passando* le comunità locali. Credo – e mi sembra questo un principio basilare della democrazia – che la partecipazione non possa prescindere dalla rappresentanza. Ogni qual volta la partecipazione viene vista come elemento di relazione diretta tra un'entità centrale e le popolazioni del territorio, si lede profondamente il principio di sussidiarietà, che invece a mio avviso è la chiave e la leva per suscitare energia, rapporti partecipativi, tutte quelle risorse cioè che sono necessarie per far funzionare meglio i parchi.

Non si tratta quindi di una contrapposizione che nasca in alcun modo da un contrasto sulla necessità anche di una valorizzazione economica dei parchi, perché credo che su questo siamo assolutamente tutti d'accordo, laddove i modi per il perseguimento di questi fini sono – come dicevo prima – assai dissimili.

Credo che poi da questo punto di vista parlano i fatti. Noi siamo di fronte oggi a finanziamenti per la gestione dei parchi nazionali che sono calati del 15 per cento; a finanziamenti degli investimenti dei parchi nazionali che sono dimezzati; alla mancanza di qualsivoglia ipotesi di continuità di finanziamento oltre il 2003, perché oltre questa data vi è il buio assoluto; alla cessazione di ogni forma di sostegno finanziario secondo i programmi che avevano scandito da ultimo risorse per un centinaio di miliardi di vecchie lire per intrecciare le risorse nazionali con quelle regionali a sostegno dei parchi regionali stessi; infine – e riprendo il tema che da ultimo ha sollevato l'amico Cavallera – ad un'assenza totale di una strategia, di un interesse, di una compartecipazione finanziaria su tutte le altre aree di Rete Natura 2000, le ZPS e i SIC; siamo di fronte ad inadempienze di leggi nazionali. Per esempio, il passaggio alle Regioni – previsto dal decreto legislativo n. 112 del 1998, successivamente ripreso dalla legge n. 426 – delle riserve naturali dallo Stato è ancora di là da venire. Noi rivendichiamo con forza questo passaggio, che serve a dare unitarietà di intervento e di gestione per un territorio che per natura è unitario. Non si possono continuare ad avere situazioni in cui sussistono parchi nazio-

nali, ovvero regionali, all'interno dei quali sono presenti ancora riserve naturali. Queste devono essere riportate ad una concezione e ad una conduzione assolutamente unitaria.

Da ultimo – come già sottolineava Cavallera – siamo di fronte ad un'estromissione radicale delle Regioni da questo percorso. Noi sottoscrivemmo due anni fa un accordo con il Ministro che prevedeva il coinvolgimento sistematico delle Regioni in tutte le materie ambientali. Ho rivisto oggi il Ministro per 5 minuti per la seconda volta nel giro di due anni: le Regioni non sono coinvolte in forma attiva nella determinazione di queste politiche e quindi noi abbiamo chiesto insistentemente e coerentemente la predisposizione di un tavolo che veda una compresenza, con pari dignità, dei diversi profili istituzionali e che questo tavolo sia allargato, per tutta una serie di questioni, alle rappresentanze della Federparchi e di quant'altri del mondo impegnato attorno a questi temi.

Riteniamo che questo sia un tavolo assolutamente necessario per poter affrontare i problemi anche di ordine pratico che si pongono. E non è pensabile, e faccio solo un esempio, ma è una situazione del tutto comune ad altre Regioni, avere una condizione di nella quale vi siano 12 parchi regionali in Emilia Romagna, due parchi nazionali e un parco interregionale senza che questi abbiano il benché minimo rapporto di relazione, cioè la possibilità di fare sistema. Se assumiamo il tema, come correttamente fa il Ministro, di valorizzare il sistema dei parchi, abbiamo appunto bisogno di intessere la trama – che è una trama istituzionale, si nutre e si alimenta di rapporti istituzionali – che sia funzionale all'ottenimento di quel risultato.

Coerentemente con questo assunto, noi abbiamo chiesto – e non so quale sia l'opinione del Parlamento che è stato in gran parte espropriato di questa funzione con la delega che ha assegnato ai cosiddetti 24 saggi di platonica memoria il compito di predisporre il nuovo testo in tutta la materia ambientale – da questo punto di vista di essere coinvolti; chiediamo cioè come Regioni di rappresentare un'interfaccia attiva nella costruzione di questa ipotesi e non accettiamo di trovarci di fronte ad una condizione normativa che estrometteva totalmente le Regioni da questo piano.

Non vale la considerazione che l'ambiente è considerato materia esclusiva. Le sentenze della Suprema Corte ci sorreggono ripetutamente in questo assunto. C'è una compenetrazione assoluta e, da questo punto di vista, l'ambiente non è materia, ma è una condizione che intreccia tutta una serie di problematiche specifiche con un tema centrale, quello cioè del governo del territorio. Pensare di poter governare il territorio, con tutto il suo corredo di implicazioni e con tutta la necessaria attivazione degli strumenti di partecipazione, da un punto di osservazione e di comando centralizzato a nostro avviso non può restituire alcun risultato.

Questa è la vera ragione per cui pensiamo che un'efficace politica di tutela di tale materia possa vivere solo all'interno di un rapporto di collaborazione e di compenetrazione funzionale tra i diversi livelli istituzionali.

Questo è il motivo che mi induce ad essere critico su tale fase, ma non su basi ideologiche. La questione non è quella che per solito traspare attraverso la stampa, cioè una contrapposizione tra chi vuole valorizzare i parchi anche sotto l'aspetto economico e chi non lo vuole fare; qui c'è un *modus operandi* che non è affatto coinvolgente, mentre abbiamo bisogno di una partecipazione attiva che veda l'apporto ed il contributo positivo di tutti i livelli istituzionali insieme alle rappresentanze delle istanze economiche e sociali.

SPECCHIA (AN). Signor Presidente, sorvolo su alcune battute di tipo politico non propriamente collegate alla nostra audizione. Ognuno ovviamente fa le sue affermazioni, anche se bisogna essere precisi nel farle. Come Senato non abbiamo dato a 24 esperti il compito di predisporre i decreti legislativi; ma è il Ministro che si avvarrà di 24 esperti, che è cosa completamente diversa.

D'altronde (scusi, signor Presidente, per l'inciso) credo che qualunque Ministro o qualunque Governo, per tutte le leggi di un certo spessore, si sia avvalso e si avvarrà sempre di questi strumenti.

PRESIDENTE. Il Governo si è ispirato a Bassanini!

SPECCHIA (AN). Le deleghe vi sono sempre state anche su materie molto complesse e su interi comparti.

Ho letto con molta attenzione un rapporto del WWF della fine del 2001 (mi spiace di non averlo ora con me), nel quale si fotografa la situazione di tutti i parchi regionali; sempre il WWF, poi, ha predisposto un altro rapporto nel 2002 sui parchi nazionali.

Si tratta di due rapporti che ci presentano un quadro non certamente confortante. Per quanto riguarda le Regioni – secondo i dati del WWF, che poi abbiamo riscontrato essere veridici nei vari sopralluoghi effettuati – la situazione era, almeno alla fine del 2001, ancora davvero preoccupante per tutta una serie di ritardi, anche pesanti, delle Regioni medesime.

Poiché credo che voi abbiate letto il rapporto cui mi riferisco, vorrei sapere se rispetto ad allora alcune situazioni sono cambiate.

Inoltre, proprio dagli incontri che stiamo avendo localmente con i rappresentanti di parchi nazionali e, in qualche caso, anche di parchi regionali, è emerso che non sempre sono facili i rapporti tra i parchi e le Regioni: non c'è sempre quella collaborazione che, invece, sarebbe auspicabile, come è auspicabile – su questo sono d'accordo – e necessaria la collaborazione tra le Regioni ed il Governo. Vorrei sapere se ciò vi risulta ed eventualmente per quale motivo accade. Ovviamente, non mi riferisco ad una Regione in particolare: le Regioni sono tante e certamente diverse. Noi abbiamo visitato alcune Regioni e devo riconoscere che indubbiamente ciò risulta vero.

Vorrei porvi un'altra domanda, anche se mi sembra che al riguardo sia stata già fornita una risposta. Ferma restando la filosofia di fondo, i principi che si vogliono sottolineare e gli obiettivi che si intendono rag-

giungere con la legge quadro sui parchi, a distanza ormai di diversi anni e con l'esperienza del fare concreto, vorrei sapere se è necessario un aggiornamento in diversi punti.

Da altri soggetti sono state avanzate proposte puntuali nel merito. Ritengo utile avere anche da parte vostra qualche suggerimento puntuale sulle varie questioni che possono essere oggetto di miglioramenti e di adeguamenti legislativi.

GIOVANELLI (*DS-U*). Signor Presidente, innanzi tutto ringrazio i nostri ospiti per il contributo fornito e anche per le considerazioni politiche espresse.

Ci troviamo a verificare una normativa che consideriamo in evoluzione, anche se voglio sottolineare sommessamente che il Parlamento non ha ancora approvato la concessione della delega: al momento è solo un'intenzione, neanche pia. Vedremo cosa accadrà.

Per quanto riguarda il sistema delle aree protette, abbiamo un insieme di criteri, di principi e di articolazioni normative chiare nella legge n. 394 ed un elenco di intenzioni del Governo nella «delega» che non è ancora legge.

Mi astengo dal mio personale giudizio su questo secondo punto (non ho neanche ben capito di cosa si tratta). Sul primo punto, vorrei che le rappresentanze delle Regioni, oltre a quanto ho già sentito, esprimessero formalmente alcune valutazioni. La prima riguarda l'attuazione della legge n. 394 come modificata dalla legge n. 426. Non dico che prima di cambiare un istituto bisogna verificare se esso sia applicato; tuttavia bisogna innanzi tutto evidenziare che una parte della legge non è conosciuta a fondo e non è particolarmente applicata. Si è già fatto riferimento agli articoli 7 e 14, che prevedono un raccordo incentivante tra la pianificazione territoriale generale e le risorse destinate, ma vi sono altri punti.

L'assessore Tampieri ne ha sottolineato uno, che io vorrei richiamare con un'espressione chiara: il principio di leale collaborazione tra le istituzioni. Dobbiamo prevedere norme questa materia. L'assessore dell'Emilia Romagna ha parlato del principio di sussidiarietà, che è un'ulteriore specificazione del punto. Non so se tale principio si applichi al caso dei parchi: il parco è anche un pezzo di territorio dove inevitabilmente insistono più autorità (un sindaco, un presidente di Provincia, un presidente di Regione, uno Stato ed un ente parco) e sovranità di enti territoriali, perché anche il parco è un ente territoriale con popolazione; è evidente allora che, al di fuori di un principio di leale collaborazione, la situazione è del tutto ingovernabile.

Vorrei sapere dunque come i nostri ospiti valutano gli istituti così come previsti nella legge. Tendenzialmente sarei per considerarli ottimi, ma devo prendere atto che, se vi sono 8 commissariamenti su 20 parchi, siamo di fronte ad una crisi dell'istituto della Presidenza. Il commissariamento è una misura straordinaria; 1 è normale, ma 8 su 20 non lo sono più: si tratta del 40 per cento. Siamo nella patologia.

Qui c'è un punto cruciale nell'equilibrio ma anche un'occasione di rottura del principio di collaborazione: dobbiamo ovviare a questo in via normativa?

In secondo luogo, per quanto riguarda l'equilibrio tra i vari organi del parco, la legge n. 426 ha introdotto un riequilibrio tra le funzioni della comunità del parco e le funzioni del direttivo. L'una e l'altro, in forme coordinate, predispongono i piani; quello approvato dalla comunità del parco, nel quale un ruolo di preminenza spetta naturalmente alle Regioni, non è meno importante perché si tratta del piano di sviluppo economico e sociale. Da questo punto di vista, a che punto di attuazione è la legge e che grado di assunzione di questo ruolo da parte delle Regioni? Infatti, so bene che un nemico dei parchi è anche il localismo, il municipalismo; e il ruolo della Regione o di enti sovraordinati di promozione in questo senso è piuttosto importante. Sono le Regioni i pilastri della forza della Comunità del Parco.

Un'altra osservazione riguarda poi la promozione dell'identità locale. Noi abbiamo dei regolamenti dei parchi che sono praticamente redatti con il ciclostile, dalle Alpi alla Sicilia, là dove ci sono. Vi è un nuovo articolo nella legge n. 426, sul Regolamento del parco, per cui il Regolamento dovrebbe saper caratterizzare localmente la diversità tra un parco e l'altro, affinché non diventino delle fotocopie l'uno dell'altro; siano un sistema, ma salvaguardando e anzi privilegiando la diversità di ciascun parco, usi, abitudini e tradizioni locali. Domando allora ai rappresentanti delle Regioni cosa pensano di questo e come pensano che eventualmente si debba intervenire. Per me l'articolo in questione va bene, ma lo trovo completamente inattuato.

La stessa cosa riguarda il discorso del direttore, che è un tema delicato. Il direttore del parco è «a vita»? Abbiamo già avuto un problema serio – prescindendo da altre considerazioni – e al tempo stesso eccezionale, riguardo l'avvicendamento del direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo Franco Tassi. Con lui ho avuto qualche scontro, ma devo dire che è stato comunque un «signor» direttore. La figura del direttore, è ora disegnata dalla nuova legge, come quella di una persona scelta in una terna predisposta dal consiglio direttivo del Parco; mentre di fatto noi abbiamo ancora direttori che sono dei «prefetti» ministeriali. È una questione che va affrontata. Come si ritiene di disciplinare questa questione? La disciplina della legge n. 426 è buona o cattiva? A me sembrava buona, ovviamente, avendo partecipato alla sua approvazione, ma vedo che non va bene. Mi chiedo allora cosa dobbiamo fare per farla marciare o per integrarla.

Sulle politiche di sistema, prima affrontate dall'assessore Tampieri, non intendo tornare. Esse non riguardano soltanto l'ambito interno delle Regioni. Si parlava di politiche di sistema in generale, sul piano nazionale. Il discorso riguarda anche l'autofinanziamento, perché i parchi dell'Appennino sono una cosa, i parchi di mare sono una cosa completamente diversa. Gli uni hanno crisi di abbandono, gli altri crisi di sovraffollamento, alcuni problemi di numero chiuso, come il Parco delle Cinque Terre. È

chiaro che il tema dell'autofinanziamento, così come quello delle politiche di sistema, probabilmente deve essere articolato meglio. Voglio allora chiedere ai rappresentanti delle Regioni cosa pensano proprio degli istituti della legge, perché è vero che noi in parte stiamo delegando, ma per fortuna è anche vero che il Parlamento non è stato ancora sciolto; io personalmente credo che la delega non si risolverà in nulla e che quindi il Parlamento rimarrà un luogo importante di decisioni in questa materia.

Se dobbiamo ritoccare la legge n. 394, non c'è dubbio che dopo la definizione del nuovo Titolo V della Costituzione è questo il criterio principale di rilettura della legge, e nessun altro. Le modifiche della legge n. 426 che andavano in una certa direzione lo facevano a Costituzione invariata; oggi voi avete posto il tema e probabilmente è proprio questa l'ottica nella quale dobbiamo rivedere alcuni degli istituti; in particolare quelli che si dimostrano, oltre che datati, forse insufficienti, laddove ci sono.

Su tali questioni voglio allora chiedere un'opinione ai rappresentanti delle Regioni, perché mi sembra che il loro parere potrebbe essere determinante in eventuali correzioni della legge. Con il nuovo Titolo V della Costituzione non possiamo certo pensare di correggere questa legge in senso centralistico. Non avrebbe senso e significherebbe aprire nuovi contenziosi, mentre credo che si debba trovare il modo di risolvere i contenziosi che al momento sono manifesti con gli 8 commissariamenti, i quali francamente, nel momento in cui la politica esprime conflitto, denunciano una debolezza della normativa. Io so che alla fine la responsabilità è della politica, ma è anche necessario che gli istituti e in particolare i parchi funzionino, anche quando vi è una Regione amministrata dalla destra con un Governo di sinistra e viceversa.

ROLLANDIN (*Aut*). Signor Presidente, anch'io ringrazio gli assessori. Nel merito delle osservazioni vi sarà indubbiamente da riflettere, ma volevo soltanto porre telegraficamente un paio di domande. Innanzitutto, nell'ambito del cosiddetto fare sistema, il modello regionale o comunque i parchi regionali rappresentano o potevano rappresentare un'occasione in qualche modo più condivisa tra enti locali. Come si può riuscire allora a far sì che i parchi nazionali abbiano quel tipo di rapporto che permetta di avvicinare le popolazioni coinvolte in modo tale che quel sistema di sviluppo equilibrato e sostenibile possa essere riguadagnato o comunque abbia lo spazio dovuto?

Un'altra domanda è riferita ad un aspetto che può sembrare secondario, ma non è così marginale. Mi riferisco al sistema di controllo. C'è una differenza fra l'attività delle guardie forestali e l'attività dei guardiaparco. Noi abbiamo due sistemi convergenti, ma in qualche modo indipendenti, che sono quello della Val d'Aosta e quello del Piemonte per quanto riguarda il Parco del Gran Paradiso. Credo che per quanto abbiamo ascoltato una possibilità di valorizzare un po' il discorso dei guardiaparco non è esclusa e volevo sapere, se c'era, quale era il parere delle Regioni nel merito.

IOVENE (*DS-U*). Signor Presidente, tenendo conto dei tempi di cui disponiamo, sarò velocissimo. Innanzitutto, accanto al problema che è stato sollevato dal collega Giovanelli, cioè il fatto che ci troviamo di fronte al paradosso di 8 commissariamenti su 20 parchi, c'è un altro elemento che mi sembra direttamente interessante per le Regioni e che rappresenta un po' il punto debole. Abbiamo ascoltato dai vari interventi, anche nelle audizioni precedenti, come sia necessario ed indispensabile che vi sia, in prospettiva, una maggiore presenza ed un maggior peso delle comunità locali, dei Comuni e addirittura delle categorie, come ad esempio gli agricoltori all'interno degli enti parco. Uno degli elementi di garanzia e comunque di un rapporto forte tra il territorio ed il Ministero nella definizione dei parchi e soprattutto di chi deve dirigerli era l'istituto del concerto nell'individuazione dei presidenti, cioè la costruzione delle intese con le Regioni. Ora ci sono stati e continuano ad esserci, per ultimo il caso del Parco dell'Asinara, situazioni in cui è stato proposto e nominato un presidente del parco senza l'intesa – prevista dalla legge – con le Regioni; vorrei sapere come viene valutata questa cosa e se questo può essere un elemento accettabile. So che vi sono stati contenziosi che hanno dato ragione alle Regioni, in questo caso per quanto riguarda il parco dell'Appennino Tosco-Emiliano.

In secondo luogo, vorrei rapidamente affrontare il tema, giustamente ricordato, dell'assenza di un luogo e di una sede nell'ambito della quale coordinare parchi regionali e nazionali; bisognerebbe infatti avere una visione di insieme del territorio tutelato, del suo ruolo e delle sue funzioni.

Preso atto che ciò manca, vorrei sapere se vi sono idee e sperimentazioni anche in sede locale che potrebbero essere prese in considerazione per proporre una prospettiva di modifica legislativa in questa materia.

SACCOMANNO. Signor Presidente, questa mattina, alla presenza del Ministro, sono stati posti alcuni rilievi che, ad avviso della Regione Puglia, sono importanti in ordine al sistema parchi in generale.

Se c'è una sofferenza, è rappresentata dall'imperfetta comunicazione tra ciò che è nazionale e ciò che è regionale; frequentemente vi è addirittura una divisione nell'ambito stesso del nazionale. Può diventare complicato anche solo fare colloquiare in termini di programmazione ed organizzazione un parco nazionale con una riserva marina posta a pochi chilometri di distanza.

Probabilmente è venuto in soccorso a tale situazione il fatto che ora a livello ministeriale sia stato riunificato il sistema in testa ad un solo direttore generale; un anno fa non era così, perché vi erano anche due direttori generali e, quindi, il sistema era ancora più complesso.

Proprio per una fruibilità reale dei parchi, non solo a parole, è necessario un momento di coordinamento tra ciò che è nazionale e ciò che è regionale. Noi continuiamo a creare parchi regionali che hanno una vita assolutamente diversa e distinta da quelli nazionali, non solo per le provvidenze. Rientra ormai in una logica il fatto che anche i parchi regionali in

termini di economia debbano ricercare autonomamente le proprie fonti per la vita futura, senza attendere solo le provvidenze nazionali e regionali.

Riteniamo indispensabile che vi sia un coordinamento a livello locale e regionale e che la facoltà venga data dalla legge; crediamo sia necessario che per i parchi proposti dallo Stato le attività produttive abbiano una chiara configurazione proprio negli organi di governo del parco, se vogliamo che esso viva realmente, senza avere contro le comunità locali. Se questa attività deve diventare realmente anche un'agenda di sviluppo, vi deve essere un coordinamento tra i distinti momenti di attività e di lavoro.

Queste oggi rappresentano le maggiori preoccupazioni, che in codesta sede probabilmente potrebbero essere fuor di luogo; tuttavia ritengo che, per una necessità propria del territorio (spesso condivisa anche da altre Regioni), sia assolutamente indispensabile che si riapra a livello europeo – specialmente adesso che inizia il semestre di Presidenza italiana – e politico la questione delle aree SIC e ZPS. Questo è il sistema di maggior sofferenza e di maggior distacco dalle problematiche attinenti all'urbanistica, ai lavori pubblici e all'agricoltura.

CAVALLERA. Il rapporto tra i parchi, le aree protette e le popolazioni locali è un aspetto alla luce del quale valutare la portata e l'efficacia delle norme della legge n. 394 e della successiva modifica.

Forse dobbiamo mettere a confronto le varie esperienze. Poc'anzi il senatore Rollandin ha richiamato l'esperienza del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Nella Regione Piemonte abbiamo più di 30 aree protette regionali e due aree nazionali: il Parco del Gran Paradiso, che è il primo parco istituito a livello nazionale dall'allora Re Vittorio Emanuele, e poi il Parco della Val Grande.

Ebbene, credo che una delle ragioni che differenzia il rapporto con le popolazioni locali tra le aree protette regionali e quelle nazionali, nella nostra Regione, è rappresentata dalla modalità di costituzione degli organi direttivi ed anche dalle diverse modalità di vigilanza. Si è fatto riferimento poc'anzi al Corpo dei guardiaparco; sul versante valdostano però vi è anche il Corpo forestale regionale. Da un punto di vista sostanziale cambia poco; anche queste sono opportunità aperte a tutti i cittadini italiani che, però, dovendo avere la residenza *in loco* per prestare il servizio, molte volte sono estrazione della realtà locale e sono, quindi, essi stessi *trait d'union* tra l'ente, le sue normative e le attività svolte localmente. Esprimo, pertanto, un giudizio positivo di questa esperienza nel Parco Nazionale del Gran Paradiso e personalmente raccomando l'introduzione dei guardiaparco in tutti i parchi nazionali.

Non sono assolutamente d'accordo con la previsione nella legge n. 394 della vigilanza nei parchi affidata al Corpo forestale. Si poteva trattare di una misura di emergenza; mirata al momento dell'istituzione delle aree protette nazionali, quando non si hanno ancora i guardaparco: in quel caso sul territorio si può utilizzare da subito un corpo idoneo e in grado di vigilare. Al Corpo forestale potremmo riservare invece altre attività, anche

perché, ad esempio, sul territorio regionale i guardiaparco delle aree protette regionali sono circa 250-300, mentre il Corpo forestale è composto da circa 400-450 unità in tutta la Regione Piemonte. Pertanto, nel momento in cui dovesse essere rafforzata la sua presenza, che adesso vigila la Val Grande, si potrebbe superare il problema in questo modo. Mi rendo conto che sto andando su un terreno minato, sul quale peraltro non volevo avventurarmi. La scelta di mantenere un Corpo forestale dello Stato dovrebbe prescindere dal fatto che esso vigili o no: le ragioni dovrebbero essere altre.

Cito l'esperienza delle nostre aree protette, che sono adeguatamente vigilate dai guardiaparco regionali, che svolgono compiti di vigilanza, ma anche educativi e di accompagnamento dei visitatori e delle scolaresche.

Per quanto riguarda il rapporto del WWF sulle aree protette regionali, credo vi siano luci ed ombre: vi sono casi di eccellenza e situazioni nelle quali si arranca. Il problema però è anche quello delle risorse. Ho già sottolineato il fatto che le Regioni hanno investito molto dagli anni '70 ad oggi; so che la Regione Piemonte ogni anno investe 35-37 milioni di euro (circa 70 miliardi delle vecchie lire) per le aree protette. Naturalmente, avremmo altri programmi.

Per quanto riguarda le politiche di sistema, ricorriamo forse anche molto più del necessario alla programmazione negoziata ed alle intese di programma. Ciò avviene anche per il Parco Nazionale del Gran Paradiso: il versante valdostano dispone di maggiori risorse anche a livello regionale, quindi ci è stato posto il problema di cosa faccia la Regione Piemonte per quel parco. A tale proposito vi è una reale sollecitazione ad inserire questa porzione di territorio nelle politiche regionali per l'ambiente e lo stesso territorio. Tra breve, realizzeremo un accordo di programma, che firmeremo con il nuovo presidente.

Per quanto riguarda il presidente (non conosco la questione nello specifico), presumo che non sempre si partecipi alla concertazione per la designazione dei nomi. A me personalmente non risulta, per quanto riguarda la mia Regione, e quindi mi limito a considerare la questione dal mio angolo visuale. Adesso abbiamo avuto diverse sollecitazioni a fare la designazione d'intesa tra Piemonte e Val d'Aosta con il Ministero, vi è stato recentemente il rinnovo del Consiglio regionale e quanto prima quindi si faranno le rose di nomi o le concertazioni del caso, per cui non credo che il problema sia questo.

Il problema vero secondo me è quello di adattare anche la presenza degli enti al territorio, di far partecipare rappresentanti reali del territorio stesso; la categoria degli agricoltori secondo me potrebbe essere all'interno degli organi di gestione, naturalmente.

Si è toccato anche l'articolo 7 e i discorsi da esso coinvolti: è chiaro che è bello fare una previsione dicendo che tutte le programmazioni regionali devono dare priorità ai Comuni ubicati nelle aree protette, però bisogna anche predisporre un certo «gruzzolo» di risorse per far sì che queste politiche attive a favore dei Comuni inclusi nelle aree protette, anche dal

punto di vista delle priorità per le infrastrutture e quant'altro, si possano concretamente fare. Fare delle affermazioni puramente teoriche, senza avere anche un sostegno finanziario, diventa qualcosa di difficile traduzione nella pratica.

TAMPIERI. Vorrei fare una precisazione, perché non è una questione di parchi nazionali o regionali. Non esistono modelli regionali di parco, ci mancherebbe altro. Ci sono leggi regionali differenti e vite dei parchi che a loro volta sono assai diversificate. Su quelli dell'Emilia Romagna noi siamo moderatamente soddisfatti – è sempre bene essere un po' scettici anche rispetto al proprio operato – e siamo inclini a perfezionare la norma. Questo è il dato, ci stiamo già lavorando. Perfezionare su quali versanti? Innanzitutto accrescendo il ruolo delle autonomie locali; in secondo luogo, accrescendo il ruolo diretto sia sul versante pianificatorio che gestionale dei soggetti di rappresentanza economica, in specie del mondo agricolo. Questo è il versante sul quale occorre lavorare per pensare di poter ottenere dei risultati.

La legge n. 394 – come ho già detto – ha prodotto dei buoni risultati. L'intesa di per sé è un buon istituto, non saprei trovare di meglio, se non ricercare un accordo per la definizione di un parco tra la dimensione nazionale e quella regionale; però credo che siamo tutti d'accordo che l'intesa sia una categoria giuridica che richiede una declinazione politica. Questo è il problema, e la declinazione politica in questa prima fase è stata faticosa, come del resto voi ben sapete, considerando i ricorsi che ci sono stati, che naturalmente ci hanno dato ragione. Il commissariamento non è certo un esercizio di collaborazione. Se oggi si ripristina una condizione diversa, come sembra ad esempio ripristinarsi in Emilia, noi siamo i primi ad essere soddisfatti.

Questo crea quella preconditione relazionale sul territorio, ed insisto sul concetto di prima: non c'è alcuna forma di partecipazione possibile – altrimenti è un esercizio millantato – che possa prescindere dalla rappresentanza reale che incide su quel territorio. Una volta riconosciuta la rappresentanza e la sua dignità, questo è il presupposto per dare vita vuoi a contratti di programma, vuoi – come abbiamo fatto noi nelle foreste casentinesi – a programmi d'area e così via. Le forme e le espressioni possono essere le più varie, ci vuole però questo riconoscimento.

Il ruolo delle comunità dei parchi può essere accresciuto significativamente andando ad incidere sul punto più importante che è il varo del bilancio. Non ci vuole una particolare poesia: per far funzionare bene i parchi ci vogliono delle condizioni per cui il bilancio possa funzionare. Per avere accesso alla Cappella Sistina noi possiamo chiedere ai visitatori di pagare qualsiasi cosa; per realizzare invece il ripristino di una splendida chiesetta romanica di campagna, molto bella ma non oggetto di visita, occorre che ce ne facciamo carico attraverso le risorse pubbliche.

La realtà dei parchi è assai variegata. Ci sono parchi che vanno protetti e che esprimono una grande potenzialità di attrattiva turistica; ce ne sono altri che viceversa non hanno questa condizione. La questione sta nel

modo di declinazione, in quanto – ripeto – non esiste una risposta e una regola assoluta a problemi di questa natura.

Dico da ultimo che, se assumiamo che le comunità locali debbano contare, la mia opinione è che il direttore del parco lo debba nominare l'ente e non il Ministero. Lo dico perché, come ho sottolineato questa mattina insieme agli amici che erano presenti, la genesi dei parchi nel nostro Paese, anche vista da versanti opposti, ha fatto sì che prevalesse nell'istituzione la natura impositiva rispetto a quella negoziale. Ho fatto questa mattina l'esempio della Camargue, all'entrata della quale si può leggere che «tra la Repubblica francese e le popolazioni di questo territorio si conviene che...». I primi parchi in Italia, come gli ultimi – per arrivare alla gestione di Willer Bordon che non ha avuto grande assonanza dal punto di vista della gestione dei parchi –, hanno invece assunto un parametro diverso, in quanto la dimensione nazionale è sempre risultata distante e dispositiva nei confronti del territorio. Se noi vogliamo realizzare quei coefficienti di partecipazione che leggo anche negli enunciati del Governo, bisogna viceversa fare ricorso alla categoria dell'avvicinamento: avvicinamento significa riconoscimento delle espressioni del territorio e demandare ad esse i poteri reali di intervento, di governo, di gestione. Questa è la chiave per me, in questa fase, per far muovere il sistema dei parchi.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti per il contributo che hanno offerto alla nostra Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,40.

